

Lectio Divina

Ap. 14, 1-13

¹E vidi: ecco l'Agnello in piedi sul monte Sion, e insieme a lui centoquarantaquattromila persone, che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo. ²E udii una voce che veniva dal cielo, come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono. La voce che udii era come quella di suonatori di cetra che si accompagnano nel canto con le loro cetre. ³Essi cantano come un canto nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e agli anziani. E nessuno poteva comprendere quel canto se non i centoquarantaquattromila, i redenti della terra. ⁴Sono coloro che non si sono contaminati con donne; sono vergini, infatti, e seguono l'Agnello dovunque vada. Questi sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello. ⁵Non fu trovata menzogna sulla loro bocca: sono senza macchia. ⁶E vidi un altro angelo che, volando nell'alto del cielo, recava un vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, tribù, lingua e popolo. ⁷Egli diceva a gran voce: "Temete Dio e dategli gloria, perché è giunta l'ora del suo giudizio. Adorate colui che ha fatto il cielo e la terra, il mare e le sorgenti delle acque". ⁸E un altro angelo, il secondo, lo seguì dicendo: "È caduta, è caduta Babilonia la grande, quella che ha fatto bere a tutte le nazioni il vino della sua sfrenata prostituzione". ⁹E un altro angelo, il terzo, li seguì dicendo a gran voce: "Chiunque adora la bestia e la sua statua, e ne riceve il marchio sulla fronte o sulla mano, ¹⁰anch'egli berrà il vino dell'ira di Dio, che è versato puro nella coppa della sua ira, e sarà torturato con fuoco e zolfo al cospetto degli angeli santi e dell'Agnello. ¹¹Il fumo del loro tormento salirà per i secoli dei secoli, e non avranno riposo né giorno né notte quanti adorano la bestia e la sua statua e chiunque riceve il marchio del suo nome". ¹²Qui sta la perseveranza dei santi, che custodiscono i comandamenti di Dio e la fede in Gesù. ¹³E udii una voce dal cielo che diceva: "Scrivi: d'ora in poi, beati i morti che muoiono nel Signore. Sì - dice lo Spirito -, essi riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono".

La compagnia dell'agnello – “*E seguono l'agnello ovunque vada*”

24 mar 2024

Intervento introduttivo

Iniziamo con alcune riflessioni di due autori.

Il primo, il sociologo Enzo Pace, nel libro di riferimento “Tra crisi e indifferenza. Un nuovo paradigma del sacro?” ci parla di come oggi la fede si trasforma, e di come la gente che troviamo ai nostri giorni in chiesa non è la stessa di dieci anni fa, non ha lo stesso spirito.

L'altro libro è di Maurizio Chiodi, sacerdote bergamasco che insegna Teologia morale all'Università Gregoriana di Roma; è intitolato “La fragilità e il compimento: desiderio, relazione, temporalità”. Il sacerdote è stato invitato ad alcuni incontri di aggiornamento per parlare del tema relativo al paragrafo 231 dell'Evangelii Gaudium – “La realtà è superiore all'idea”.

E' stato chiesto al sacerdote come interpreta la situazione delle famiglie, delle parrocchie e del territorio e lui ha risposto con un'analisi approfondita che così riassumiamo: il grande rischio della Chiesa, oggi, è quello di non essere una casa ma un albergo, frequentato da persone che non hanno senso di responsabilità verso le cose di Chiesa.

Il secondo rilievo mosso da Maurizio Chiodi è che viviamo in una stagione “reattiva”, in cui disegniamo l'avversario a partire da noi stessi, e non lo assumiamo così com'è, nella sua diversità; se non corrisponde a noi, siamo portati a “bollarlo”. La bollatura serve a definirci; questa operazione, sui *social*, indica da che parte stiamo, ed è molto riduttiva, ci impedisce di accettare l'altro per come è, e rischia di aggregarci in quelle che si definiscono *echo-chambers*, facendoci navigare in rete accanto a coloro che la pensano nel nostro stesso modo; anzi, il sistema mediatico è fatto in modo da trasmetterci ciò che sa leggere come corrispondente a noi, evitando di metterci di fronte a ciò che è diverso.

La terza considerazione riprende Qohélet 7, 10: “Non ti domandare perché i tempi antichi erano migliori del presente: tale domanda non è ispirata da saggezza”. Insomma idealizziamo un passato che non è mai stato come lo sogniamo, non siamo capaci di assumere l'imprevisto e il diverso se non corrisponde a ciò che ci aspettiamo.

L'ultima nota riguarda il fatto che siamo nella stagione della "centralità del soggetto", in cui la persona ha un suo valore; ciò però non è sempre positivo, perché si traduce nell'individualismo, nell'emotività, nell'affidarsi esageratamente alla tecnologia per superare limiti che rimarranno invalicabili. La libertà non è fare ciò che si vuole, ma volere ciò che si fa.

Altro rischio del nostro tempo è che ciò che ha a che fare con la coscienza sia relegato nell'angolo del privato, dell'individuale; ciò che è interiore non ha diritto di ispirare le scelte sociali, collettive. A volte però privatizzazione vuol dire privazione; ci porta a vivere in un mondo in cui non c'è posto per un Assoluto, e dove, dunque, si dà spazio soltanto a convinzioni e opinioni fragili, parziali e frammentate.

La pluralità dei mezzi ci priva dei fini consegnando la nostra vita ad una stagione delle emozioni come criterio ultimo, in cui non è decisivo ciò che è etico ma ciò che è estetico, nel senso che tutto si misura con l'immagine di noi stessi che vogliamo promuovere.

Esaminiamo ora la tesi ardita del sociologo Enzo Pace: la fede non è scomparsa ma si trasforma: passiamo dal credere di prima in cui prevaleva la religione intesa come "religio", legame, appartenenza, vincolo, comportamento consequenziale ad una convinzione, alla spiritualità di oggi, in cui ciascuno coltiva le proprie convinzioni assumendo qua e là ciò che gli interessa e pensando in questo modo, di avere una fede, di non essere ateo, ecc.

Secondo questa tesi la trasformazione avviene su tre versanti:

- non c'è più un credere per tradizione, nel senso di "traditio", consegna, trasmissione di un dono da parte di qualcuno, dei genitori, ecc., ma piuttosto un credere per scelta, per decisione, e qui però c'è il problema di cosa si sceglie, di cosa si decide.
- Il secondo passaggio riguarda il credere locale, territoriale; da un legame culturale, si passa ad un credere segnato dalla mobilità; le comunità d'elezione, scelte liberamente dalle persone, presentano però un aspetto non educativo: qualora si sia messi alla prova, e per un qualsiasi motivo non ci si trovi bene, si è portati a cambiare con grande facilità. C'è anche il rischio di seguire il guru di turno o di cadere in forme di dipendenza religiosa.
- Il terzo passaggio è quello dal credere dogmatico, non nel senso riduttivo del termine, ma in quello del convincimento che c'è dietro, al credere per esperienza, basato soltanto sul proprio sentire.
- Infine dalla religione intesa come qualcosa a cui si resta aggrappati anche se non c'è più tanta convinzione ci si sposta al credere cosiddetto "per reincanto": per motivazioni, significazioni, passioni, diverse e altre. Anche qui il rischio è che in assenza di movimentazione interiore intesa come unica spinta, e unica valenza di realtà riconosciuta, non ci sia alcun interesse nella fede.

Si riportano alcuni esempi di Enzo Pace:

- siamo una generazione di gente che fa uso del cosiddetto *bricolage* spirituale, assumiamo qua e là, dall'Islam, dall'Induismo, dal Cristianesimo, e creiamo un nostro, individuale orientamento, senza comunità, senza qualcuno che ci confermi nella fede. In questa stagione di individualismo, da soli, facciamo la nostra ricerca di fede, senza confrontarci con la Parola, con la comunità, con una prassi sacramentale o solidale;
- emerge una fede segnata dalle figure carismatiche; in America ma ormai anche qui ci sono TV, spettacoli e convention dedicati a queste figure;
- siamo credenti senza fissa dimora, segnati dalla provvisorietà, che scelgono in base alle proprie esigenze, senza riferimento alla comunità, senza ritorno, senza abitudine, senza ritmo;
- il fenomeno religioso si posiziona nella cultura del relativo, come servizio che assolve ai bisogni, ai desideri delle persone, senza necessità che ci sia una pratica concreta e soprattutto senza necessità dell'incontro, laddove la fede, dal rovelo ardente di Mosè in poi, è sempre mettersi davanti a una presenza, accorgersi di un esserci. Paradossalmente si può essere credenti senza che ci sia un Tu; come ci dice Papa Francesco, ed anche Benedetto XVI ed il Cardinale Ruini, nel convegno "Cristo, nostro contemporaneo", o ancora nel documento sulla catechesi "Incontriamo Gesù", nel momento in cui viene meno l'aver a che fare con qualcuno, accettiamo qualsiasi cosa, non si tratta più di un impegno personale, ma semplicemente di un po' di filosofia.

Ora una considerazione di Maurizio Chiodi sulla famiglia: è il luogo originario delle esperienze fondamentali, la differenza sessuale, la relazione e il perdono; cose che non si imparano a scuola ma dai propri genitori;

Infine, un'ultima riflessione sul senso della vita: non siamo padroni del senso; è qualcosa che ci anticipa, ci precede, ci eccede; siamo soltanto chiamati a scoprirlo. Non siamo noi a trovare il nostro compito nella vita ma è la vita stessa a darcelo.

LECTIO

Questo Capitolo dell'Apocalisse è particolarmente impegnativo, caratterizzato da immagini molto forti e simboliche.

Il nostro approfondimento dell'Apocalisse si struttura come una liturgia ed in questo capitolo abbiamo una nuova scena liturgica in cui al centro troviamo l'Agnello circondato da salvati.

Giovanni ci invita a contemplare la realtà del combattimento in corso per scoprire come la scena della storia umana è già dominata dalla presenza dell'Agnello; accanto a Lui la presenza di un popolo fedele. E' un popolo che resiste ed è già in grado di testimoniare la vittoria, che completa il Figlio morto e risorto, la sconfitta del drago e la ricapitolazione di tutta la vicenda, dall'inizio alla fine, in obbedienza all'iniziativa di Dio.

Nei versetti 1 e 5 Giovanni si è fermato sulla riva del mare, lui che ha visto adesso dice: "Ecco l'Agnello ritto sul monte". E' il monte Sion. C'è un respiro pacificante, un respiro di consolazione. L'immagine si riempie di luce. E' quello che proviamo quando siamo davanti al mare e sentiamo la sua profondità.

Qui echeggiano innumerevoli testi dell'Antico Testamento, soprattutto dei profeti minori. L'agnello, ritto sul monte e insieme, centoquarantaquattromila persone; è il popolo in marcia, che si accampa, e riparte, muovendosi di deserto in deserto, lungo le tappe della storia umana, come noi che camminiamo nella nostra vita.

Si tratta di coloro che appartengono a Dio, segnati dall'appartenenza alla Sua opera, Dio che ha rivelato il Suo mistero di Comunione trinitaria, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Ed ecco che Giovanni guarda e vede questo punto di luce, la cui intensità è crescente e attrae con una forza e, nello stesso tempo, con una dolcezza tale che non ammette replica. Nel versetto 2 Giovanni dice: "*Guardai e vidi, e udii una voce...*"

E' in corso la celebrazione, Giovanni ne ha parlato più volte; ne proviene una voce come di suonatori di arpa, essi cantano ed il cantico nuovo è quello della vittoria. Ricordiamo nella storia della salvezza, Mosè che ha attraversato il mare e che canta, così i Salmi che sono proclamati come testimonianza di quell'opera di salvezza compiuta da Dio, che merita di essere celebrata con il canto nuovo.

Il popolo in marcia è la Chiesa, nella sua fisionomia terrestre, la Chiesa che avanza nel deserto, che obbedisce alla propria missione nella storia degli uomini; centoquarantaquattromila sono gli accampati, i segnati della Terra, coloro che apprendono quel cantico che sta in continuità, nella liturgia celeste, con il coro delle voci che proclamano la vittoria di Dio.

Versetto 4: coloro sono estranei all'idolatria, hanno il segno della verginità e seguono l'Agnello ovunque vada; si parla di contaminazione con le donne ma si intendono i vari idoli. L'Agnello li precede e non c'è luogo sulla scena del mondo o momento nello sviluppo della storia umana che non costituisca opportunità per loro di riconoscere e seguire l'Agnello: è un itinerario pasquale di morte e resurrezione che si apre per loro, sempre e dappertutto.

Tre immagini per focalizzare le caratteristiche di questa evangelizzazione in corso: dal versetto 6 fino al 20, la visione di Giovanni diviene per noi un aiuto, come sempre molto sapiente, pertinente ed efficace; riscontrare queste caratteristiche è per noi un altro modo per parlare di quel combattimento di cui ci siamo già occupati: il tempo del combattimento, di momento in momento, nel corso della storia umana,.. è il tempo dell'evangelizzazione.

Nei versetti dal 6 al 13 c'è una sequenza di visioni che ci aiutano a mettere a fuoco forme, espressioni e dinamiche che rappresentano le sfaccettature del Vangelo, protagonista della vicenda umana in modo sempre più evidente.

La storia del combattimento è la storia dell'Evangelo e l'evangelizzazione diventa il criterio decisivo per interpretare il senso di ciò che sta accadendo; tutto sembra far capo a quella donna che è in viaggio attraverso il deserto. Tutto fa capo a quel settimo squillo di tromba, il Regno che sta venendo e la donna può rappresentare Maria o la Chiesa.

Le tre immagini di angeli ci aiutano a focalizzare le caratteristiche del Vangelo in corso; sono contemplate e proposte da Giovanni una di seguito all'altra, e collegate tra loro, in modo da darci esattamente l'immagine di una corsa che continua nel suo sviluppo; è la corsa missionaria che il popolo dei redenti affronta; essi sono in continuità, una continuità articolata, capillare, che assume la fisionomia della presenza, che fa da protagonista.

Gli angeli compaiono in modo continuo, sfaccettature di un'unica realtà in svolgimento; il primo angelo vola in mezzo al cielo come l'aquila di cui ci siamo già occupati, porta con sé un Evangelo eterno, da annunciare agli abitanti della Terra, ad ogni nazione, razza, lingua, popolo. Giovanni vede questa moltitudine: E' una novità definitiva, universalmente valida. Qui sono indicati, in modo sommario ma inconfondibile, tutti i tempi, tutti i luoghi, la varietà degli eventi, la molteplicità delle culture e dei linguaggi.

Nel versetto 7 Giovanni descrive per noi il contenuto del messaggio: "Temete Dio e dategli gloria". E' l'ora della crisi, della scelta, della decisione, del giudizio. L'Evangelo porta con sé questa critica definitiva della storia, che raccoglie la presenza, la partecipazione dell'umanità intera, una generazione dopo l'altra, nella molteplicità dei luoghi e degli ambienti dove la vicenda umana è in corso.

Qui Giovanni ci parla di un'adorazione dedicata a Colui che ha fatto il Cielo e la Terra, il mare e la sorgente delle acque; ritroviamo esattamente il linguaggio con il quale è impostato il precetto del Sabato nel Decalogo: Colui che ha fatto il Cielo e la Terra ha operato per sei giorni e il Sabato si è riposato per compiacersi della bellezza delle Sue creature; proclama l'avvento del Sabato, Sabato pieno e definitivo.

Al versetto 8 un'altra immagine sembra descrivere l'evangelizzazione in atto; qui l'Evangelo viene descritto da Giovanni come l'annuncio di una liberazione oramai piena e definitiva che fa tutt'uno con la caduta di Babilonia, ossia di quella falsa grandezza di cui Babilonia si è

ammantata. L'annuncio viene dato in modo semplice e solenne citando i testi profetici dell'Antico Testamento; la cultura dell'idolatria ormai sbugiardata e la grande prostituzione ormai dichiarata nella sua pretesa di contaminazione universale. La grande Babilonia ha coltivato sentimenti inebrianti nell'animo umano e ora tutta quella ebbrezza viene sperimentata come inesorabile condanna, ebbrezza di un entusiasmo ritenuto dagli uomini garanzia di grandezza superlativa ed ecco, provoca uno stordimento inguaribile: Babilonia la Grande è caduta, un altro risvolto dell'evangelizzazione in corso; dopo l'annuncio dell'instaurazione del Sabato, in modo corrispondente all'intenzione originaria del Creatore, adesso l'annuncio dello sgretolamento, dello svuotamento dall'interno di Babilonia, quel progetto velleitario che infettava la scena del mondo con l'ebbrezza di una capillare idolatria.

Al versetto 9, 10 e 11 un altro angelo; la statua è la seconda bestia, specialista nel far parlare i fantocci, chi ne riceve il marchio sulla fronte o sulla mano, berrà il vino dell'ira di Dio, versato puro nella coppa della sua ira e sarà torturato con fuoco e zolfo, al cospetto degli angeli santi e dell'Agnello. Ma di cosa sta parlando Giovanni? Quest'altro angelo ancora grida, a suo modo, nel senso che dà voce all'evangelizzazione in corso. Più esattamente, adesso, l'Evangelo viene descritto come quell'energia che ormai attraversa la scena del mondo, e c'è di mezzo la donna, il popolo dei redenti, c'è la testimonianza dei discepoli dell'Agnello, fino al martirio, ebbene, quell'evangelizzazione in corso acquista qui la caratteristica di una presenza che svela come l'Inferno abbia invaso, occupato la realtà di questo mondo. Non l'Inferno come una meta ipotetica posta al termine del percorso ma come condizione nella quale gli uomini si sono rintanati già ora, per il fatto che Babilonia regna, che la bestia impera, che il drago vuole imporre la sua iniziativa di radicale ribellione all'iniziativa del Dio vivente. Giovanni ci aiuta a constatare che gli uomini sottoposti al marchio sono dei tormentati ed il loro tormento brucia, invade, sconvolge, devasta la loro vita e li rende come condannati a morte in anticipo. Il loro disagio assume aspetti spettacolari. Il tormento a cui gli uomini sono condannati per il fatto di aver adorato il drago e di aver assunto il marchio della bestia è la loro condizione infernale nel tempo della storia. L'Evangelo in atto ci illustra tutto questo, ci fornisce i criteri di comprensione, mette in crisi ogni cosa: stiamo male, ci troviamo nel tormento; il passaggio nel cielo dell'angelo terzo spiega tutto questo ed è l'evangelizzazione operante nella storia umana che ci libera da Babilonia, ci sottrae alla condizione infernale nella quale ci siamo imprigionati da noi stessi.

I versetti 12, 13 fanno da intermezzo; dopo l'immagine dei tre angeli che ci hanno mostrato gli aspetti dell'evangelizzazione, appare la costanza dei Santi che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù: è l'ora della vita cristiana, del vangelo vissuto, è il momento in cui si manifesta la pazienza e la fedeltà del popolo di Dio, dall'Antico Testamento fino alla pienezza della Rivelazione che si è compiuta a nostro vantaggio mediante l'Incarnazione del Figlio.

Versetto 13: "E udii una voce dal cielo che diceva: "Scrivi, beati i morti che da ora in poi muoiono nel Signore"; è l'ora della beatitudine, è l'ora nella quale i Cristiani sono in grado di

godere di un riposo pieno, al di là di ogni obiezione, di ogni contestazione, non perché viene rimossa la prospettiva della morte ma perché la morte è vista come garanzia di piena comunione con il Signore, assumendo così un valore pacificante, riposante e beatificante.

La lectio si chiude con una domanda quale spunto di riflessione e di impegno, ispirata dalle immagini degli Angeli:

nella nostra vita, abbiamo sentito la presenza di un angelo, ci siamo accorti di qualcosa di soprannaturale che ci ha aiutati a superare un problema, a prendere una decisione difficile, abbiamo trovato un segno che ci ha accompagnato nel cammino?

Intervento conclusivo

Partendo dalla guerra in Medio Oriente e dal processo di riconciliazione che dovrà seguire, apriamo una meditazione (vds. articolo del Card. Pizzaballa) sul passaggio dalle ferite alle cicatrici; ci agganciamo al Capitolo della Lectio, traendo ispirazione in particolare da due versetti del brano.

- versetto 1: le 144.000 persone che portano sulla fronte il nome del Padre
- versetto 9: chiunque adora la Bestia e la sua statua riceve il suo marchio sulla fronte e sulla mano.

Partiamo dunque dalla differenza tra un nome scritto sulla fronte e un marchio;

Dio ci dona la sua firma ed in questo non c'è alcuna violenza; è come se un bambino scrivesse con il gesso il nome di un altro bambino che è impossibilitato a farlo da solo; si tratta quindi, in questo caso, di una cosa intima, dolce e bella. Il dono della firma di Dio è un segno che ci rende riconoscibili e ci raccomanda, ma è anche un segno di estrema libertà, e reca in sé il ricordo di tutte le ferite di Cristo.

Il drago invece mette un marchio sulla fronte e sulla mano, similmente alla bestia, creando così una cicatrice permanente. Non è una carezza, il marchio fa male a chi lo riceve, è una lacerazione indelebile e fa penetrare il male in noi; attraverso il marchio, dal punto di vista spirituale, il Maligno entra dentro di noi. E' un marchio che non rende liberi ma trattiene con l'inganno. Ricorda i tatuaggi delle bande che indicano ciò che è capace di fare chi li porta; insomma, il marchio è sicuramente un simbolo di appartenenza negativo.

Tornando alle ferite e al percorso che è necessario intraprendere per guarire sia da quelle fisiche che da quelle psicologiche, esaminiamo il percorso di guarigione delle ferite spirituali:

la ferita che la vita ci dà non è solo un impedimento che chiude ma può diventare un incontro che apre.

In Giappone, a differenza di quello che facciamo noi, quando un oggetto di ceramica si rompe, i maestri kintsukuroi lo riparano con l'oro lasciando in vista la riparazione in quanto per loro, l'opera ricostruita si impreziosisce e diventa simbolo di fragilità, forza e bellezza.

Partiamo da questo concetto, quindi, oro nelle ferite, per dare ad esse maggior valore: l'oro rappresenta il divino, Dio che accetta di entrare in noi per guarire le nostre ferite, dandoci così un nuovo volto e una nuova luce; in definitiva ci impreziosisce attraverso le nostre ferite, i nostri punti di imperfezione, che stanno proprio ad indicare che Dio si è chinato su di noi.

In quest'ottica non siamo più pietre scartate ma diventiamo testate d'angolo. A questo punto andiamo un po' contro la tesi del Card. Pizzaballa; non è vero che le ferite devono diventare cicatrici; le cicatrici riguardano il passato, qualcosa che non dà più dolore e che va dimenticato, sono ormai indurite, invece dobbiamo farci riempire dall'amore di Cristo e dall'amore degli altri, che con una parola ci hanno sostenuto e ci sono stati vicini nel momento in cui eravamo feriti.

Ricordiamo che anche le ferite di Cristo sono rimaste aperte e vive. Le nostre ferite dicono quindi che siamo vicini a Dio e che Lui sta soffrendo insieme a noi, in esse c'è già la Resurrezione; ogni crisi, ogni dolore ci avvicina alle beatitudini, ogni ferita, invisibile, ci fa icona di Dio. Dio, quindi con il Suo prezioso essere si amalgama con noi e quando siamo in pezzi, come dice Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi, e ci sentiamo deboli, proprio in quel momento siamo forti.

Nella frantumazione e nel dolore, inoltre, siamo più sensibili alle sofferenze degli altri, attraverso le fessure delle nostre ferite possiamo infatti diventare guaritori degli altri. Da un'anima ferita può sbocciare una forza assolutamente inaspettata, che ci fa di nuovo sognare e sperare, rendendo così la ferita una feritoia di luce.

Attraverso la ferita si può ascoltare e far risuonare quella voce antica che canta nei nostri deserti; quei deserti che attraversiamo nella vita e che ci donano un'identità più profonda, quando attraverso le ferite incontriamo Dio che ci rimette in gioco e ci fa trovare nuove motivazioni.

Un'altra forza agisce sulle nostre ferite: il tempo, che, attenzione, non deve farle guarire e passare completamente perché i ricordi preziosi non devono svanire, altrimenti perderanno ogni valore; il tempo ci deve aiutare a mantenere anche tutto il bello che abbiamo avuto, l'angelo che ci è stato vicino; il tempo ci dice anche che ci sarà dato altro, che ci sarà un seguito, nuove cose preziose; serve quindi a farci immaginare il futuro e a non farci ripiegare nel passato. Nel percorrere i nostri sentieri del tempo siamo accompagnati, da un lato, da Dio e dall'altro dal Perdono, l'ultima forza che ci viene donata quando siamo feriti. Insieme alla

fatica il tempo serve ad amalgamare l'oro riversato da Dio con la nostra anima e a farlo venire alla luce.

In definitiva, quindi il messaggio è che non bisogna cercare di dimenticare e rimuovere in fretta il dolore causato dalla ferita, cercando che subito cicatrizzi; in questo modo si possono prendere strade sbagliate. La cicatrice è carne indurita, ferma e immobile che non permette di essere elastici, di guardare il mondo, insomma un cuore cicatrizzato è un cuore che non batte più al ritmo della vita: non soffrire significa chiudersi alla vita, accettare la Croce è aprirsi alla vita; cosa dobbiamo quindi fare?

- Non dobbiamo scappare, ma stare
- Cercare gli altri, non evitarli
- Lasciarci toccare dagli altri, lasciare che ci parlino
- Condividere, in modo da scoprire l'amore degli altri
- Affrontare il presente; Pindaro diceva: "Seguirò il destino presente curandolo come posso"
- Ricordare che Dio protegge nella sofferenza, non dà la sofferenza
- Correggiamo il nostro sguardo e orientiamolo verso il futuro, con leggerezza
- Trasformare il nostro dolore dandogli un senso e scoprirci nuovi e trasformati, come Giacobbe che ebbe un nome nuovo dopo la sua lotta
- Far lavorare il dolore dentro di noi e trasformare il nostro fallimento in luce per gli altri, facendoci comprendere cosa è davvero importante: amare la vita perdonando.

Chiudiamo unendo due diversi messaggi, uno della scrittrice ebrea Etty Hillesum deportata nei campi di sterminio: "ho imparato che una ferita la si può convertire in bene, se la si sa sopportare e integrare nella propria vita" e l'altro di Papa Francesco con cui completiamo la frase precedente: "facendola diventare un foro di luce".